

Il Sud rinascerà dai santi



«Denunciare il male si deve, ma per battere la mafia e il sottosviluppo non bastano marce e lamentele. Dobbiamo cambiare noi». I vescovi di Piazza Armerina e Locri raccolgono la sfida lanciata da Benedetto XVI al Mezzogiorno



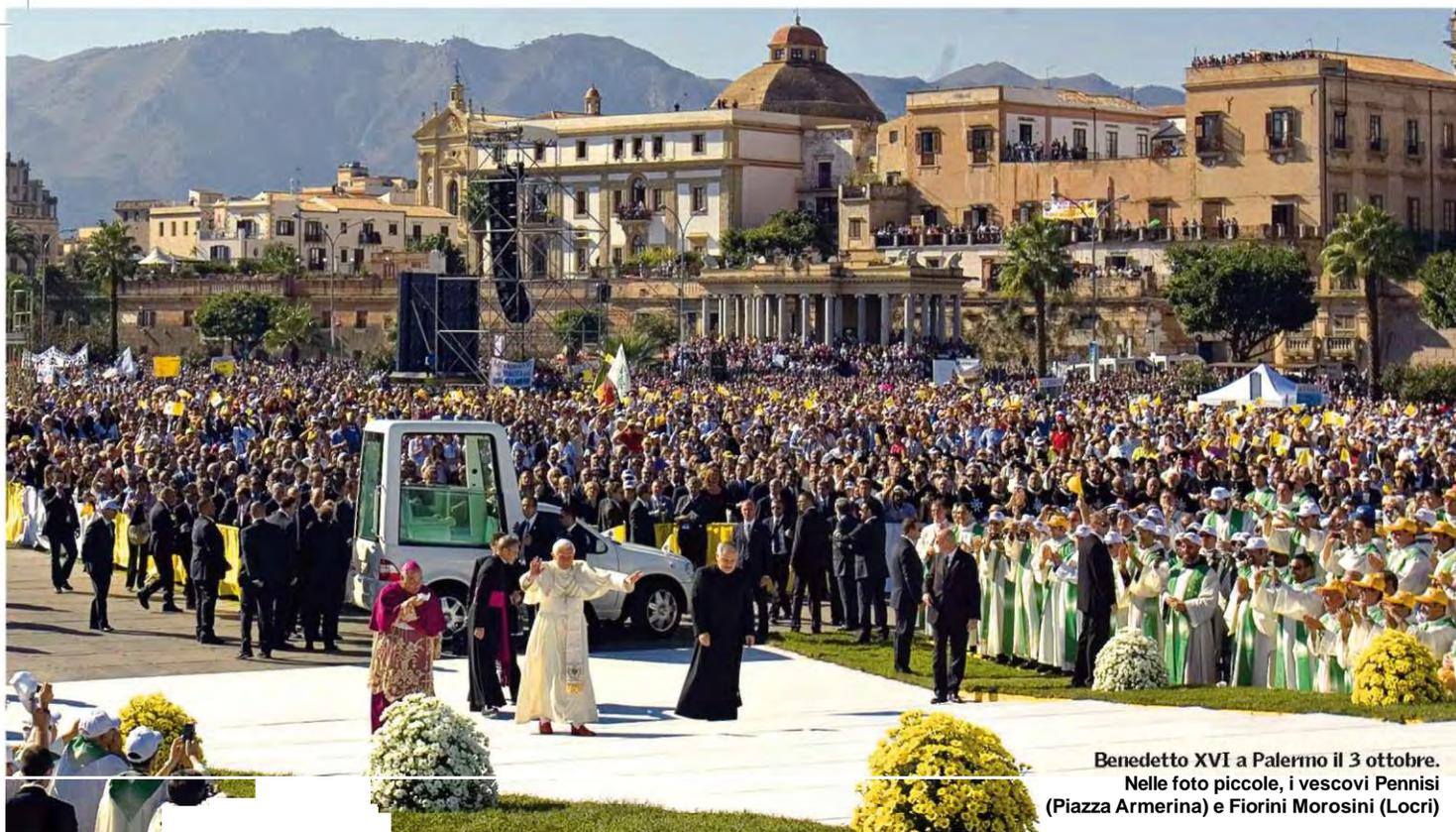
«**N**ON ABBIATE PAURA di contrastare il male! Insieme sarete come una foresta che cresce, forse silenziosa, ma capace di portare vita, di rinnovare in modo profondo la vostra terra! Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di morte». Questa volta, la voce del Papa non tuona dalla Valle dei Templi, come nel giorno della storica visita di Giovanni Paolo II, ma dalla centrale piazza Politeama a Palermo. Benedetto XVI ha scelto la città dei gattopardi e dei viceré, la capitale politica dell'isola che cambierebbe solo per rimanere sempre uguale, per scuotere al cambiamento. Ma un cambiamento è possibile, in questo meridione che a volte sembra solo tragicamente in ginocchio? Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina, lo intercettiamo mentre si dirige verso l'avamposto della sua diocesi, Gela, la città insanguinata dalle più recenti faide mafiose. Monsignore non è tanto uomo di sagrestia, quanto di prima linea. A furia di andare in giro, paese per paese, a scuotere le coscienze, è finita che l'hanno dovuto mettere sotto scorta. Con *Tempi* ci scherza su: «Anche nell'avamposto si celebrano le cresime». Lungo il viaggio, ripensando alle parole del Papa, si lascia sfuggire un ricordo. Non ne parla spesso pubblicamente. Dice:

«Solo la santità può sconfiggere la mafia. È questo il senso del riferimento del Papa a don Pino Puglisi. Eravamo amici, con don Puglisi: una volta mi invitò da lui proprio a parlare del ruolo della cresima nella formazione della persona. La testimonianza dell'essere cristiani, cioè dell'essersi riscoperti uomini: ecco il significato di questo sacramento. Don Puglisi è stato ucciso per questo. Lui non partecipava alle manifestazioni antimafia, ma ha dato più fastidio alla mafia perché testimoniava, ed educava, a riscoprirsi uomini a partire dal Vangelo. Così la gente iniziava a capire cose come l'impegno nella vita quotidiana, il lavoro o la società. O come il perdono, anche nei casi più estremi...». Parlare di santità in Sicilia? «No. Il compito della Chiesa è educare a riscoprire l'umano. E il Papa è venuto proprio a ricordarcelo, non a fare denunce. Perché la denuncia contro la mafia va fatta, ma non risolve il problema. È la fede in Cristo che permette di rinascere come uomini e donne, che lo risolve».

L'automobile intanto continua la sua corsa verso Gela. Fino alla fine degli anni Novanta, su queste strade si fronteggiavano gli Emmanuello, i rappresentanti storici di Cosa nostra, e la nuova mafia degli

Stiddari. Cancellati i rivali, gli Emmanuello si contrapposero ai nemici interni, i Rinzivillo. La faida si fermò un paio d'anni fa, ma solo per questioni di affari: i due clan si "auto-esportarono" al Nord, e da Genova a Busto Arsizio si trasformarono tutti in sodali "imprenditori". A Gela mantengono 11 controllo militare del territorio. E una miriade di problemi. «È una città senza volto», dice Pennisi mentre la strada scorre dietro ai finestrini. «Interi quartieri sono nati abusivamente, senza un piano regolatore. Una città in cui l'Eni (le raffinerie





Benedetto XVI a Palermo il 3 ottobre.
Nelle foto piccole, i vescovi Pennisi
(Piazza Armerina) e Fiorini Morosini (Locri)

E LA POLIZIA SI RIPRESE IL PATRONO San Michele strappato ai boss "devoti"

Oltre che per la festa della Madonna della Montagna (nella foto sotto), il santuario di Polsi (Rc) è noto per la festa di san Michele, il santo sulla cui immagine i nuovi affiliati giurano fedeltà alla 'ndrangheta. Il 29 settembre scorso, però, la polizia s'è ripresa il maltolto, dal momento che san Michele è anche il suo patrono, e ha festeggiato l'arcangelo con una Messa proprio a Polsi. L'idea è stata del questore di Reggio Calabria, Carmelo Casabona, e alla festa ha partecipato il sottosegretario all'Interno **Alfredo Mantovano**: «San Michele libera dal male. La sua profanazione deve finire, come la profanazione della Calabria da parte della 'ndrangheta». Nell'omelia, il vescovo di Locri monsignor Morosini ha additato «l'uso distorto e vergognoso della religione, dal quale voglio si allontanino i nostri giovani», e ha richiamato anche i criminali «alla conversione, ma non a buon prezzo: che abbia alle spalle la certezza della pena da espiare e la volontà di riparare il male fatto».

sono la principale fonte di reddito di Gela, ndr) presto ridurrà il personale. Tra pensionamenti e lavoratori dell'indotto, si tratta di un migliaio di posti in meno: c'è un forte allarme in questi giorni. Sa però qual è il punto umanamente più vivace, nella mia diocesi? Gela. In mezzo a tutto questo, c'è un grandissimo fermento nel mondo del volontariato. Penso ai doposcuola, portati avanti in queste periferie da alcuni ragazzi. E penso agli oratori dei salesiani con la scuola professionale per saldatori, di livello eccellente. Sono la vera alternativa alla strada. Sono le vere energie positive su cui puntare. Sono queste quelle che cambiano».

La realtà fino in fondo

Le stesse parole risuonano trecento chilometri più a nord, a Locri. Le ha tuonate il vescovo Giuseppe Fiorini Morosini dall'altare del Santuario di Polsi, nell'Aspromonte, durante la festa della Madonna della Montagna. Ricorrenza diventata tristemente nota tra le pieghe della maxi indagine che lo scorso luglio ha disarticolato i nuovi vertici della 'ndrangheta. Fu proprio alla festa di Polsi, infatti, che il 2 settembre 2009 le 'ndrine per la prima volta nella loro storia si diedero un unico capo. E scelsero di ufficializzare l'elezione davanti alla Madonna. «Bisogna stroncare subito il problema che abbiamo qui al Sud della cultura "religiosa", che nulla ha a che vedere con la fede» dice Morosini oggi, senza tema di perdere pecorelle del suo gregge: «Si tratta solo di formalismi. Alla festa di Polsi di quest'anno ho richiamato tutti al dovere della denuncia del male. Lo dobbiamo fare perché è dovere civico, ma anche perché noi siamo cristiani. I

santi non hanno chiuso gli occhi davanti ai mali del loro tempo, a costo di correre rischi e pagare di persona. Il riscatto della nostra terra non si realizzerà se non siamo pronti a sacrificare qualcosa di noi stessi». Poi si spiega Morosini: «Il dovere della denuncia che abbiamo noi cristiani non è quello di fare manifestazioni, perché quelle non creano coscienza. La consapevolezza va creata con un lavoro giorno dopo giorno. Faccio un esempio. Forse da queste parti un dipendente che si metta in malattia per andarsene in vacanza non scandalizzerà più di tanto. E invece è profondamente immorale, perché la prima grande azione per cambiare le cose è vivere da persone, nella fede quotidiana. Ecco, qui facciamo un lavoro pastorale per far capire che non basta chiedere i sacramenti, bisogna viverli. Richiamiamo all'insegnamento di Cristo nella vita quotidiana, perché la santità è semplicemente fare il proprio dovere, vivere bene la realtà. Per questo la santità sconfigge la 'ndrangheta». Morosini non ne può più di chiacchiere e lamentele: «Senza la consapevolezza che siamo noi a dover reagire alla sfiducia e alla rassegnazione, non basterà alcun aiuto dall'alto. Arraffare allo Stato non aiuta. Tanto i fondi della Regione o dell'Europa prima o poi finiscono. Qui bisogna capire anche cose così. Però non immaginate noi della Locride sempre con l'elmetto e il mitra spianato. Non stiamo con le mani in mano, sa? Vedo tanti ragazzi in movimento. Penso a quelli che abbiamo accompagnato in diocesi, che hanno creato cooperative agricole o per il rilancio del turismo, e hanno iniziato a lavorare così. Qualcosa si muove».

Chiara Rizzo

